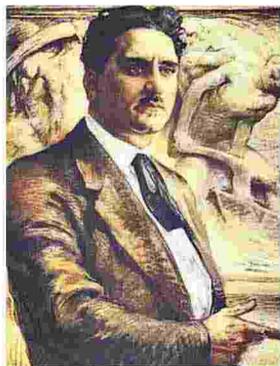


La lettura

Di Vagno, il suo assassinio diventò l'alba del fascismo

di Nicola Signorile

«Fare i conti con la Storia». È questo il compito di chi si oppone al ricatto dell'eterno presente. Spiegare in che modo il fascismo ha conquistato il potere in Italia un secolo fa è un problema politico, oggi, come dimostra il vento che soffia in Europa: l'estrema destra al governo in Ungheria e in Polonia e la affermazione di organizzazioni e movimenti e neofascisti, dalla spagnola Vox all'Afd in Germania, da Alba Dorata in Grecia al Pravyj Sektor in Ucraina, a Forza Nuova e CasaPound in Italia.

● *a pagina 8*

▲ **Il martire**
Giuseppe Di Vagno

LA LETTURA

Il caso Di Vagno

Nel suo assassinio l'alba del fascismo

“Fare i conti con la Storia” è l'obiettivo che s'insegue nel volume in cui si riconsidera il peso del delitto contro la tradizione storiografica

di **Nicola Signorile**

«**F**are i conti con la Storia». È questo il compito di chi si oppone al ricatto attualissimo dell'eterno presente. Spiegare in che modo il fascismo ha conquistato il potere in Italia un secolo fa è un problema politico, oggi, come dimostra il vento che soffia in Europa: l'estrema destra al governo in Ungheria e in Polonia e la affermazione di organizzazioni e movimenti e neofascisti, dalla spagnola Vox all'Afd in Germania, da Alba Dorata in Grecia al Pravyj Sektor in Ucraina, a Forza Nuova e CasaPound in Italia.

Ma è un tema irrisolto anche per gli storici di mestiere, perché nuove carte emergono dagli archivi, ora per confermare ora per smentire fatti e interpretazioni. E le carte vengono in soccorso di chi si oppone al «destino di marginalizzazione del Mezzogiorno rispetto ai processi di sviluppo, compresi quelli culturali». Così scrive Gianvito Mastroleo nella introduzione al volume *L'omicidio politico di un socialista. Giuseppe Di Vagno*, che ha curato per l'editore Rubbettino, rivendicando il dovere di «fare i conti» con una storiografia che ha sottovalutato la portata del delitto Di Vagno, il

primo parlamentare italiano ucciso dai fascisti. Il libro appare nell'ambito delle celebrazioni per il centenario della morte del deputato di Conversano, il «gigante buono», come lo chiamava Filippo Turati. Vengono riproposti i saggi di Ennio Corvaglia, Giulio Esposito e Vitantonio Leuzzi, che furono pubblicati dalla Camera dei Deputati nel 2011. Quelle ricerche - ricorda Mastroleo - hanno «avviato il superamento della non casuale marginalizzazione dalla Storia della figura di Giuseppe Di Vagno» e ora si aggiungono - in questa edizione - nuove riflessioni dello stesso Leuzzi, di Giovanni Capurso, di Pietro Rescigno e del giurista Augusto Conte che rilegge in punta di Diritto la sentenza di amnistia, dimostrando le forzature «riduttive» operate dai magistrati.

Di Vagno ebbe un ruolo non solo nella sua Conversano, ma in tutta la provincia e segnatamente a Bari, alla guida del Partito socialista: è questa la tesi di Vito Antonio Leuzzi che porta a considerare con maggior certezza come il delitto sia stato pianificato sul piano politico. Leuzzi segue le tracce dell'intesa tra il riformista Di Vagno e il rivoluzionario Giuseppe Di Vittorio, entrambi eletti deputati nel giugno del '21: la condiviso-

ne di una linea di ampia unità sindacale, nonostante le aspre divisioni nella sinistra, dopo il la scissione del Psi al congresso di Livorno. «L'esponente socialista - scrive Leuzzi - avvertì immediatamente il pericolo costituito dalla mobilitazione del fascismo urbano, con un volto nuovo e diverso dal tradizionale contro di classe nelle campagne».

Ma Giuseppe Di Vagno muore colpito alle spalle, proprio per i proiettili sparati da un sicario degli agrari. La scena nella quale matura l'assassinio mostra lo scontro, all'interno del movimento fascista, di una componente «agraria» che in Puglia fa capo al possidente cerignolano Giuseppe Caradonna - in accordo con il salentino Achille Starace - e una componente «urbana», espressione della borghesia commerciale e industriale e del reducismo, che trova il proprio punto di riferimento in Araldo Di Crollalanza, il quale di lì a poco conquisterà il partito fascista barese. Queste considerazioni non sono nuove: è una lettura delle vicende in Puglia avviata negli anni Settanta con gli studi di Simona Colarizzi. Ora Giovanni Capurso, in questo nuovo saggio, afferma che l'attentato di Mola «è un fatto centrale nella genesi del fascismo, in quanto rompe il Pat-



to di pacificazione che Mussolini stava faticosamente portando a termine per parlamentarizzare il suo movimento e aprì definitivamente la strada a quell'anima del fascismo più facinoroso, quello agrario». L'analisi di Capurso, che aderisce alla tesi largamente diffusa di un Mussolini incerto davanti alle pressioni delle componenti terroristiche del movimento, espressione degli interessi degli agrari (si pensi a Farinacci a Cremona), rimanda alla questione rimasta tutt'ora aperta del ruolo che ebbe (oppure non ebbe) Araldo Di Crollanza nella pianificazione del delitto. Si ritorna alle parole che lo stesso Di Crollanza avrebbe pronunciato incontrando nel dopoguerra il figlio di Di Vagno (che ne riferì a Gianvito

Mastroleo): «Io con il delitto di tuo padre non c'entro assolutamente nulla. E non l'avrei mai consentito. Le responsabilità sono altrove».

Il fatto che Di Crollanza avesse conosciuto Di Vagno da giovane liceale, frequentato lo stesso liceo a Conversano, fa pensare che fosse sincero il suo discolarsi, sebbene molto tempo dopo. Ma è una ipotesi priva di riscontro oggettivo, documentale, mentre nero su bianco sono stampate le sue parole nell'articolo "La portata di un misfatto", apparso su *Il Popolo d'Italia* il primo ottobre 1921: «Sul delitto, che sarebbe volgare opera criminale (...) si è sbizzarrito il malcostume di un disonesto giornalismo, che ha falsato, ingigantito il resoconto, e ne ha tratto com-

menti e deduzioni, e ne ha ricavato premesse che è necessario smontare, controbattere».

Di Crollanza appare dunque l'artefice del depistaggio, colui che imbastisce la linea da suggerire agli inquirenti e che in effetti caratterizzerà non solo la prima inchiesta ma anche il secondo processo, riaperto nell'immediato dopoguerra, e concluso con la sentenza della Cassazione che il 22 marzo 1948 applica l'amnistia di Togliatti a tutti gli imputati, compreso l'esecutore materiale, Luigi Lorusso, il quale per i giudici della Suprema corte non aveva sparato per uccidere, e che il misfatto fu dovuto alla «esuberanza giovanile» e «a un prodotto delle circostanze».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Rubbettino editore pubblica il saggio collettivo "L'omicidio politico di un socialista" curato da Gianvito Mastroleo, ex presidente della Fondazione

◀ Il ritratto

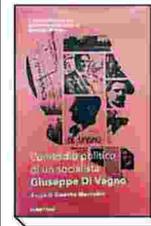
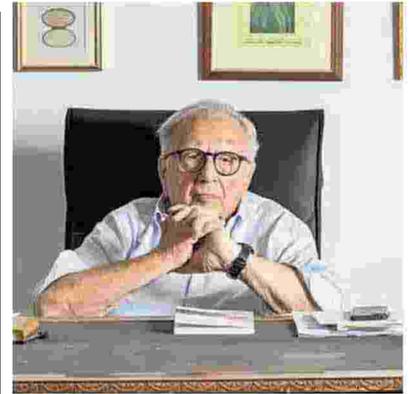
Giuseppe Di Vagno (1889-1921) in una tela dipinta dal pittore Tony Prayer: fu il primo deputato ucciso dai fascisti



006633

*Nel libro si rimarca
il fatto che la vicenda
sia stata ai margini
benché si parlasse
del primo deputato
ucciso dagli squadristi*

*Ambigua la figura
di Araldo
Di Crollalanza,
che appare
come artefice
del depistaggio*



**Il curatore
e il saggio**
Gianvito
Mastroleo
è curatore
del libro edito
da Rubbettino
(pagg. 274,
18 euro)

